



NON SOLO BABY GANG

I comportamenti violenti di gruppo
in adolescenza

a cura di Alfio Maggiolini

Adolescenza
e Educazione
Affetti

Collana diretta da Alfio Maggiolini ed Elena Riva

FrancoAngeli

Adolescenza, educazione, affetti

Collana ideata da Gustavo Pietropolli Charmet
Direzione scientifica: Alfio Maggiolini ed Elena Riva

La collana si offre come strumento di lavoro e di aggiornamento per tutti coloro che presidiano l'area della crescita adolescenziale. Sono molte e differenti le professionalità che, negli ultimi anni, avvertono la necessità di comprendere meglio quali possano essere le più efficaci metodologie d'intervento psicologico ed educativo per prevenire il disagio scolastico, affettivo e relazionale dei minori.

I volumi della collana intendono documentare ciò che di nuovo si va realizzando e pensando all'interno della scuola, della famiglia e dei servizi sulle problematiche della crescita dei "nuovi" adolescenti. I testi sono scritti da psicologi, medici, educatori psicosociali, che hanno acquisito esperienza all'interno di pratiche innovative: fanno perciò riferimento a specifiche situazioni concrete e non solo a teorie, riportano "casi", discutono di successi e insuccessi realmente vissuti nell'incontro con i nuovi adolescenti. Volumi agili e di facile lettura, destinati ad adulti motivati dal ruolo che ricoprono ad approfondire la loro competenza sugli aspetti affettivi e relazionali nello sviluppo degli adolescenti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

NON SOLO BABY GANG

I comportamenti violenti di gruppo
in adolescenza

a cura di Alfio Maggiolini

Adolescenza
e Educazione
Affetti

Collana diretta da Alfio Maggiolini ed Elena Riva

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Alessandro Petrini
Immagine di copertina: Alfio Maggiolini

Isbn: 9788835177425

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza
d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it*

Indice

Gli Autori	pag.	9
Introduzione , di <i>Alfio Maggiolini</i>	»	11
1. Gruppo e trasgressività in adolescenza , di <i>Alfio Maggiolini</i>	»	17
Funzioni evolutive del gruppo	»	17
Gruppo e identità	»	19
Psicopatologia del contagio	»	21
Leadership e accomunamento	»	23
La motivazione dei comportamenti	»	26
Territorialità e valore sociale	»	28
2. Forme della violenza di gruppo , di <i>Mauro Di Lorenzo, Giulio Bertamini</i>	»	31
Un problema di definizione	»	31
Gli studi sui reati di coppia e di gruppo	»	38
Ruoli nel gruppo	»	41
L'affiliazione	»	45
Il ruolo della rete	»	47
3. La realtà dei reati minorili , di <i>Lorenzo Giusti, Giulio Bertamini</i>	»	50
I reati minorili sono in aumento?	»	50
Le fonti dei dati	»	51
Cautele metodologiche	»	53
Tendenze dei reati minorili	»	55

La città come ring: le risse	pag.	57
Violenze e lesioni dolose	»	59
La predatorietà delle rapine	»	61
I Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA)	»	62
Una possibile interpretazione	»	64
4. Fatti di cronaca e storie di finzione, di Maria Martino,		
<i>Lorenzo Giusti</i>	»	68
L'allarme sulla violenza giovanile	»	68
Le rappresentazioni delle baby gang nei quotidiani	»	72
Violenza online, violenza offline	»	78
Le baby gang sul grande schermo	»	80
5. Droghe, gruppo e violenza, di Mauro Di Lorenzo	»	89
Stili di consumo	»	89
Tendenze nei consumi	»	92
Tipo di sostanze e bisogni evolutivi	»	94
Il ruolo del gruppo	»	97
Sostanze e antisocialità	»	99
Lo spaccio: un reato relazionale	»	103
Droghe e violenza	»	107
6. I reati di gruppo dei minori arrestati, di Mauro Di Lorenzo,		
<i>Virginia Suigo</i>	»	112
Minori nei Centri di Prima Accoglienza (CPA) e negli Istituti Penali Minorili (IPM)	»	112
Gli ingressi al CPA di Milano	»	115
Reati individuali e di gruppo	»	117
Profilo culturale	»	118
Capi di imputazione e gruppo	»	121
I reati violenti	»	122
Conclusioni	»	126
7. Motivazioni della violenza e dinamiche di gruppo, di Virginia Suigo	»	128
Le bande di “maranza”	»	128
Risse	»	136
La strada	»	138
Le violenze sessuali di gruppo	»	142
Femminilità e reati in coppia	»	144
Baby gang femminili	»	147

8. Che fare? , di <i>Alfio Maggiolini, Virginia Suigo</i>	pag. 150
Aumentare le pene?	» 150
Risposte efficaci	» 154
La scuola	» 157
Il controllo del territorio	» 161
La prevenzione nell'infanzia	» 162
I Servizi territoriali	» 166
Sostenere i legami di gruppo	» 168
Bibliografia	» 171

Gli Autori

Giulio Bertamini, psicologo clinico dello sviluppo, Ph.D. in *Cognitive Science* presso l'Università di Trento. Specializzando in psicoterapia dell'adolescente e del giovane adulto. Ricercatore postdoc presso l'ospedale universitario Pitié-Salpêtrière, Università Sorbona, Parigi. Si occupa dello studio quantitativo dell'interazione paziente-clinico e del suo ruolo nell'efficacia delle psicoterapie in ambito di sviluppo e si è occupato di violenza di genere riguardo la presa in carico degli autori anche nel contesto carcerario.

Mauro di Lorenzo, psicologo e psicoterapeuta, è professore a contratto di Psico-diagnostica clinica presso l'Università degli Studi Milano-Bicocca e l'Università di Pavia. Direttore della Scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica dell'adolescente e del giovane adulto del Minotauro. Si occupa in particolare di giovani adulti bloccati negli studi universitari e di adolescenti sottoposti a procedimenti penali. Membro dell'équipe psicologica dei Servizi della Giustizia Minorile, coordina le attività psicologiche presso il Centro di Prima Accoglienza del carcere "C. Beccaria" di Milano. Recentemente ha pubblicato *Giovani adulti in crisi* (2024) e con Laura Parolin *Il Rorschach nel ciclo di vita* (2022).

Lorenzo Giusti è psicoterapeuta e dottore di ricerca in psicologia dello sviluppo. Docente della scuola di formazione in psicoterapia e del master "Adolescenti trasgressivi. Valutazione e trattamento" del Minotauro di Milano. Fa parte dell'équipe dedicata a ragazzi con comportamenti trasgressivi e antisociali anche sottoposti a procedimento penale presso il Centro di giustizia minorile. Svolge a Milano attività clinica di consultazione e psicoterapia con bambini e adolescenti, e interventi di sostegno alla genitorialità.

Alfo Maggolini è psicoterapeuta e socio del Minotauro di Milano. Ha insegnato psicologia dell'adolescenza e del ciclo di vita presso l'Università di Milano Bicocca. Da molti anni lavora con un modello di intervento psicologico efficace con i ragazzi che commettono reati. Recentemente ha pubblicato *Psicopatologia del ciclo di vita* (2017), *I sogni tipici. Metafore affettive della notte* (2021) e *Pieni di rabbia* (2023).

Maria Martino, psicoterapeuta, socia del Minotauro, fa parte dell'équipe giovani adulti e disturbi del comportamento trasgressivo. Collabora con i servizi della Giustizia minorile della Lombardia. Svolge attività di formazione e conduce il laboratorio podcast delle Officine del Minotauro.

Virginia Suigo, psicoterapeuta, svolge attività clinica di consultazione e psicoterapia con adolescenti e adulti e interventi di sostegno al ruolo genitoriale. Referente per l'équipe degli psicologi del Minotauro che collaborano con i Servizi della Giustizia minorile della Lombardia. Docente per il master del Minotauro "Adolescenti trasgressivi. Valutazione e trattamento" e per la Scuola di formazione in psicoterapia dell'adolescente e del giovane adulto del Minotauro di Milano. Ha pubblicato *Figli violenti* (2021).

Introduzione

di *Alfio Maggiolini*

I comportamenti violenti di gruppo degli adolescenti suscitano da sempre un grande allarme negli adulti e nell'opinione pubblica. Per definire questo fenomeno sui giornali e nei mass media in Italia si è ormai imposto il termine "baby gang". È un'espressione inglese che curiosamente è molto più usata in Italia che all'estero ed è assente nella letteratura internazionale, in cui si utilizzano preferibilmente altri termini, come *youth violence*, *youth gang* o *youth group violence*, espressioni con le quali si definisce la violenza giovanile di gruppo, senza necessariamente far riferimento a "baby" e a "gang".

Il termine "baby gang", che tende a essere usato per ogni comportamento violento di gruppo degli adolescenti, è sicuramente efficace, ma rischia di essere fuorviante per una serie di motivi. In primo luogo annulla le differenze tra i diversi tipi di gruppi; in secondo luogo dà l'idea che si tratti di gruppi composti soprattutto da bambini o da preadolescenti ("baby"), più che da adolescenti e giovani; in terzo luogo suggerisce una certa tendenza all'anticipazione, come se i comportamenti giovanili violenti fossero sempre più precoci; infine rimanda all'idea di una gang, termine al quale siamo abituati ad associare gruppi strutturati, come le bande nordamericane o sudamericane, caratterizzate da una gerarchia, da un forte controllo del territorio ed esplicitamente orientate a commettere reati. È vero che molte violenze giovanili di gruppo sono messe in atto da ragazzi nella prima parte dell'adolescenza, ma si tratta normalmente di gruppi poco strutturati e la realtà dei gruppi giovanili violenti è molto complessa e non riducibile a un'unica tipologia.

Il nostro obiettivo non è di ricostruire una mappa della criminalità minorile in Italia, che può essere fornita dal lavoro delle prefetture o da ricerche sociologiche, ma di capire che cosa spinge certi adolescenti a mettere in atto comportamenti violenti in gruppo. Cercheremo di descrivere

questi comportamenti tenendo conto delle differenze nella composizione del gruppo, nel tipo di legame tra i membri, nelle loro motivazioni, nei reati commessi e nelle vittime della violenza. Proveremo così a rispondere alle principali domande che gli adulti si pongono: chi sono questi ragazzi? Perché lo fanno? È un fenomeno in aumento? È colpa delle famiglie? È colpa dei social?

Discuteremo prima di tutto le alternative all'uso del termine "baby gang", perché i termini che si sceglie di usare non sono neutri, ma hanno un peso rilevante nel definire il fenomeno. Un altro termine che spesso compare nei titoli di cronaca, per esempio, è "branco", una parola che sottolinea la dimensione istintiva e selvaggia del gruppo, per definizione senza leader designato e quindi meno strutturato della gang. Il termine richiama alla mente il "branco di lupi" e più indirettamente una muta di cani, eccitati dalla rincorsa della preda, con una connotazione animalesca che disumanizza le intenzioni violente.

Il termine più descrittivo e comprensivo sicuramente è "violenza giovanile di gruppo", ma è stato proposto anche "bullismo di strada" ("*street bullying*"), che ha il vantaggio di non mettere immediatamente l'accento sul rapporto con i reati, per sottolineare invece un confronto antagonista tra gruppi. Il bullismo, tuttavia, tende a definire soprattutto comportamenti ripetuti dentro una relazione, che normalmente è confinata in un contesto come la scuola o una comunità residenziale o il carcere, mentre nel caso della violenza tra gruppi spesso gli interlocutori non sono all'interno di una relazione così stretta, i comportamenti possono essere davvero occasionali e per definizione si svolgono al di fuori dei contesti istituzionali, spesso in spazi aperti, come una piazza, un parco o un luogo del divertimento.

Un altro termine inglese che può essere usato in senso generale è "*co-offending*", una "complicità" che indica la commissione di reati in gruppo, messi in atto da diversi coimputati. Questa definizione, tuttavia, si adatta anche a reati commessi da adulti e rischia di perdere la centralità della dimensione del gruppo e l'intenzionalità della violenza, perché può riguardare anche rapine o atti vandalici che non hanno vittime dirette. In sintesi, il termine "gruppi violenti di adolescenti" è sicuramente il più descrittivo e forse meno efficace comunicativamente, ma riesce a comprendere le diverse manifestazioni del fenomeno.

"Baby gang" tende a descrivere soprattutto gruppi poco strutturati di adolescenti giovani, che agiscono principalmente con comportamenti di sfida e provocazione contro altri coetanei, ma la realtà dei gruppi giovanili violenti è molto variegata, per tipi di gruppi, per composizione e per le motivazioni che sono alla base dei comportamenti. Ci sono gruppi che compiono soprattutto furti o rapine, altri affiliati a organizzazioni criminali o

dediti allo spaccio, altri sono gruppi di protesta, che vogliono soprattutto distruggere, e altri ancora sono gruppi che mettono in atto abusi sessuali.

Nella nostra analisi cercheremo di tener conto di tutte queste dimensioni, al di là della rappresentazione dei gruppi giovanili violenti italiani come composti prevalentemente da preadolescenti, molto strutturati, orientati al controllo del territorio, organizzati per commettere reati e con una forte tendenza all'anticipazione d'età.

L'analisi del fenomeno può essere condotta da diversi punti di vista, sociologico, criminologico, antropologico, giuridico, poliziesco ed economico. La nostra prospettiva è di psicologia evolutiva e di psicopatologia evolutiva. Questo significa interrogarsi prima di tutto sulla relazione tra questi comportamenti e i compiti di sviluppo degli adolescenti, tenendo conto delle diverse possibili traiettorie evolutive, più o meno devianti, che sono alla base di questi comportamenti.

Un interrogativo al quale cercheremo di rispondere è se vi sono indicazioni sul modo in cui gli adulti, genitori, insegnanti, educatori, ma anche magistrati, possono affrontare questo fenomeno. Una recente risposta legislativa è il Decreto Caivano, che ha preso il nome proprio da episodi di violenza giovanile di gruppo, accaduti nell'estate 2023 in un comune del napoletano, e che è stato indirizzato sostanzialmente verso un inasprimento della risposta penale.

A partire dall'analisi dei dati cercheremo di indicare possibili risposte, anche di tipo preventivo, come interventi di prevenzione primaria, addirittura nell'infanzia, oltre alla necessità di controllo del territorio, soprattutto in alcune aree metropolitane. Vedremo l'importanza del fenomeno dell'immigrazione nella dinamica di questi gruppi e, di conseguenza, la necessità di progetti indirizzati a favorire la costruzione di una valida identità sociale soprattutto nei confronti di adolescenti svantaggiati, che non possono contare su un adeguato supporto da parte della famiglia. Sarebbe utile una politica scolastica orientata all'inclusione sociale, rivolta in particolare ad adolescenti immigrati di seconda generazione, e un sistema di accoglienza per i minori stranieri non accompagnati, che sono molto aumentati negli ultimi anni, e che lasciati a se stessi non possono che cercare supporto all'interno del gruppo, con un elevato rischio di comportamenti trasgressivi. Poiché si tratta spesso di ragazzi che hanno avuto un percorso molto traumatico, dall'infanzia deprivata, alle difficoltà del percorso migratorio, il loro livello di disagio rischia più facilmente di trasformarsi in violenza.

L'occasione per la pubblicazione di questo volume è stato un lavoro di ricerca, condotto per conto del Comune di Milano, nell'ambito del Progetto "Adolescenza e gruppo, tra crescita e devianza" (finanziato con fondi ministeriali Legge 285/97, coprogettazione Comune di Milano - DP Promo-

zione Giovanile e Transizione Scuola Lavoro) e realizzato da psicoterapeuti del Minotauro, che da anni lavorano con adolescenti autori di reato, all'interno dei Servizi della giustizia minorile di Milano, in convenzione con l'ASST Fatebenefratelli-Sacco.

Gli autori dei diversi capitoli sono soci del Minotauro, un gruppo composto da psicoterapeuti che da anni collaborano con i Servizi della giustizia minorile in interventi di valutazione e trattamento con minori autori di reati. In questa attività abbiamo incontrato moltissimi adolescenti che hanno commesso reati individualmente o in gruppo e abbiamo così potuto approfondire direttamente le dinamiche dei gruppi violenti. Al gruppo di lavoro, oltre agli autori dei capitoli, hanno dato un importante contributo gli psicologi Chiara Arnoldi, Barbara Gaviraghi, Caterina Lumia, Luca Massironi, Costanza Sforzini, Carlotta Tansini, Francesca Turasi.

Nel nostro lavoro di psicologi all'interno del penale minorile il nostro intervento non è tanto indirizzato a formulare una diagnosi clinica, ma a individuare i fattori di rischio, individuali, famigliari, sociali e culturali, e i bisogni evolutivi che sono alla base dei comportamenti devianti. Proprio l'attenzione ai bisogni evolutivi è fondamentale per la costruzione di un progetto di intervento che aiuti gli autori di reati a mettere in questione la strada deviante che hanno scelto per crescere. Anche nell'analisi dei comportamenti di gruppo, dal nostro punto di vista, è fondamentale prestare attenzione sia ai fattori di rischio sia ai bisogni evolutivi che sono alla base dei reati.

Per capire i reali contorni del fenomeno analizzeremo soprattutto dati italiani, tenendo comunque conto delle tendenze internazionali. Troppo spesso si condivide l'impressione di un aumento progressivo, quasi esponenziale, dei reati minorili per numero e per gravità, cioè per il livello di violenza agita. È più difficile di quanto si possa immaginare avere una stima realistica dell'andamento della delinquenza minorile, non solo per la disparità delle fonti a disposizione, ma anche in relazione alle diverse scale temporali che si prendono in considerazione: gli ultimi cinquant'anni, gli ultimi dieci anni, gli ultimi due anni o un confronto tra i periodi pre e post-Covid-19.

Vedremo che i reati minorili, se considerati nell'arco temporale di decenni, sono in realtà in diminuzione a livello internazionale nel mondo occidentale, anche se fattori specifici, come il Covid-19 o la realtà dell'immigrazione, hanno un importante impatto su questo andamento, determinando delle significative oscillazioni.

La realtà dei gruppi giovanili violenti sarà messa a confronto con le rappresentazioni delle baby gang nei mass media o anche nelle opere di *fiction*, che sono un'illuminante finestra sul modo in cui gli adulti rappre-

sentano i ragazzi devianti, spesso tanto temuti quando si descrivono fatti di cronaca, ma quasi idealizzati quando si raccontano storie di fiction. L'analisi delle rappresentazioni degli adulti è importante perché tutte le "storie" che si raccontano e ci raccontiamo contribuiscono a creare la realtà e, quindi, orientano le risposte educative, sociali, politiche e penali. Un capitolo sarà dedicato in particolare all'approfondimento dell'uso di sostanze in relazione ai comportamenti violenti, perché essere in gruppo ed essere in uno stato alterato da droghe sono due fattori che combinati fra loro sono tra i più predittivi della messa in atto di comportamenti trasgressivi.

Un capitolo presenterà una ricerca svolta su ragazzi arrestati e fermati nel Centro di Prima Accoglienza (CPA) dei Servizi della giustizia minorile di Milano. L'obiettivo è di approfondire l'analisi dei dati, su un campione ridotto, ma certamente rappresentativo, anche perché riguarda una città che è stata interessata da molti fatti di cronaca che hanno coinvolto giovani violenti, dai luoghi della movida, a violenze sessuali di gruppo nelle festività, fino alle proteste generalizzate di alcuni quartieri. In un successivo capitolo l'interpretazione andrà al di là dei numeri statistici, per capire meglio chi sono questi ragazzi, quali sono le loro motivazioni e che peso ha avuto davvero il gruppo nei loro reati. I dettagli dei casi a cui si farà riferimento nei diversi capitoli sono stati modificati per renderli irriconoscibili.

In conclusione, facendo riferimento anche alle indicazioni che provengono da esperienze europee, cercheremo di indicare che cosa è possibile fare in una prospettiva preventiva, sia con obiettivi di prevenzione primaria, sia attraverso interventi con i minori che hanno commesso reati e che sono sottoposti a procedimenti penali. La privazione della libertà, che è uno degli aspetti della risposta penale, si traduce normalmente in provvedimenti che collocano i minori in gruppi, all'interno del carcere o in comunità educative. Per questo occorre essere particolarmente attenti, perché l'obiettivo di curare le dinamiche di gruppo attraverso interventi che mettono gli adolescenti in gruppo può essere una risposta paradossale, che aumenta i rischi di recidiva invece di ridurli.

È giusto e comprensibile che gli adulti si allarmino nei confronti dei comportamenti violenti, ma è necessario evitare che le analisi e le risposte siano influenzate da pregiudizi negativi nei confronti dei giovani e della loro impulsività. Per crescere, infatti, non solo è inevitabile, ma è addirittura utile che un adolescente corra dei rischi e che impari a trasgredire, per passare da una condizione di eteronomia a una vera autonomia. Per questo è necessario che gli adulti, oltre a contrastare i comportamenti violenti, attraverso azioni di controllo e di deterrenza, forniscano ai ragazzi occasioni di crescita e di costruzione di una positiva identità sociale.

Negli ultimi anni il mondo intero si trova di fronte a una situazione totalmente nuova, che sarebbe stata impensabile anche solo qualche decennio fa: è la diminuzione della natalità, la progressiva riduzione del numero dei bambini e di conseguenza degli adolescenti e dei giovani. È la prima volta che questo accade nella storia dell'umanità, non a causa di fattori esterni, come guerre, carestie e pandemie, come è successo in passato, ma come effetto di cambiamenti culturali e di scelte consapevoli degli individui. La "depopolazione" colpisce in particolare l'Italia, ma è un fenomeno ormai mondiale, che tocca Paesi di culture diverse, occidentali e orientali, senza distinzione di religione o di livello di reddito.

In un prossimo futuro i bambini e gli adolescenti saranno sempre meno in proporzione agli adulti e per questo saranno sempre più preziosi, perché avranno sulle loro spalle il futuro dell'umanità. Per questo non c'è miglior investimento per una società che aiutarli a costruire il loro futuro.

1. Gruppo e trasgressività in adolescenza

di Alfio Maggiolini

Funzioni evolutive del gruppo

Per capire la violenza dei gruppi giovanili è inevitabile partire dal riconoscimento dell'importanza del gruppo nello sviluppo degli adolescenti. Nella crescita di un bambino il punto di riferimento è costituito dai genitori, che non solo gli forniscono nutrimento e protezione, ma lo seguono anche nelle prime tappe dello sviluppo, supportandolo nei primi apprendimenti e rispecchiandolo nei suoi bisogni e nelle sue capacità, aiutandolo così a farsi un'idea di sé e a costruire una base per la sua identità. Gli stessi genitori certamente continuano a essere molto importanti anche in adolescenza, ma in questa fase della vita il gruppo dei pari fornisce un supporto indispensabile allo sviluppo, soprattutto a partire dalla pubertà.

Il gruppo non è solo fonte di nuove relazioni e di nuovi legami, ma aiuta a fare nuove esperienze, dando coraggio nell'esplorazione di nuovi territori e nell'acquisizione di una maggiore autonomia. Nel gruppo si crea un senso di appartenenza, che sostiene la nuova idea di sé dell'adolescente, anche in riferimento alla costruzione dell'identità di genere (che tipo di maschio o femmina voglio essere o dovrei essere?).

Ci sono diversi tipi di gruppi che possono contribuire allo sviluppo: i gruppi formali, come gli scout, quelli istituzionali, come la classe, quelli sportivi, come una squadra di calcio, e i gruppi informali, come le compagnie, che si aggregano spontaneamente e che possono essere più o meno numerose. Gli adulti sono spesso portati a vedere con maggiore favore la partecipazione dei ragazzi ai gruppi formali, dove gli adolescenti si muovono sotto una supervisione educativa dei "grandi". Nemmeno i gruppi formali, comunque, sono esenti dal rischio della messa in atto di comportamenti violenti, come dimostra il bullismo che tipicamente si manifesta all'intero di istituzioni, come la scuola o le comunità educative.

Anche i gruppi informali, d'altra parte, hanno una loro importante funzione, perché gli adolescenti imparano a gestire insieme le prime autonomie, avventurandosi in territori meno conosciuti e correndo di conseguenza qualche rischio in più. In generale oggi l'aggregazione spontanea in gruppo è molto più ridotta di quanto accadeva cinquant'anni fa, un cambiamento che da una parte diminuisce sensibilmente certi rischi evolutivi, ma dall'altra non aiuta gli adolescenti a imparare a essere autonomi.

Oltre ai gruppi di persone che si conoscono e che si frequentano personalmente, con un legame più o meno stretto, ci sono poi i gruppi molto allargati, a cui gli adolescenti sentono di far parte anche se non tutti i membri del gruppo si conoscono direttamente tra loro. Anche questi gruppi possono comunque avere una grande influenza sulla costruzione dell'identità e sulla maggiore o minore propensione alla trasgressività. A partire dagli anni Sessanta si è sempre più consolidato il fenomeno della cultura giovanile, la percezione condivisa di una base comune tra i giovani, che crea un senso di appartenenza che va al di là degli incontri ravvicinati tra amici e conoscenti, ma che si manifesta attraverso la condivisione di valori, di gusti e di orientamenti e che si realizza soprattutto attraverso la diffusione di prodotti culturali, come la musica e le mode. Negli ultimi decenni lo sviluppo dei social ha ampliato enormemente questo tipo di legame tra i ragazzi, incentivando ulteriormente la dimensione orizzontale e diffusa nella socializzazione fra pari.

L'uso dei social non ha solo amplificato la costruzione e la condivisione di mode, ma ne ha in parte modificato la logica: gli adolescenti, invece di essere ispirati da figure ideali (una persona famosa come un cantante, un attore o uno sportivo, che sono sentiti come appartenenti al mondo dei "grandi" e che sono presi a modello), sempre più costruiscono modelli che sono generati direttamente dai ragazzi stessi, che diventano così fonte di ispirazione e imitazione l'uno per l'altro.

Questo processo fa parte di una tendenza più generale alla costruzione dell'identità attraverso meccanismi orizzontali, di contagio fra pari, che si è sempre più definita nel tempo: le società primitive o tradizionali proponevano riti di passaggio, dall'essere bambino a diventare adulto, che erano governati da adulti, non dai genitori, ma dai rappresentanti della società, in una logica di confronto verticale tra generazioni. Nella società attuale, invece, è difficile trovare un ruolo adulto che abbia questa funzione: gli insegnanti sono più orientati a favorire gli apprendimenti che a costruire un'identità adulta per l'adolescente e le figure religiose hanno perso la loro centralità nella formazione dei giovani. Di conseguenza oggi sono gli stessi adolescenti a gestire i riti iniziatici, proponendo esperienze di coraggio, stati alterati di coscienza e stili d'abbigliamento che definiscono la loro nuova identità.

Gli adolescenti per definizione sono alla ricerca di ideali a cui ispirarsi e i genitori solo in parte colmano questo bisogno, anche perché in adolescenza c'è un fisiologico effetto di de-idealizzazione dei genitori dell'infanzia, man mano che l'adolescente cresce e che si rende conto dei loro limiti. Sigmund Freud ha scritto un saggio sulla psicologia del ginnasiale evidenziando la tendenza degli adolescenti a idealizzare i loro insegnanti. Ancora oggi può certamente capitare che uno studente idealizzi un proprio docente, ma nella cultura attuale gli ideali sono più spesso rivolti a figure ben diverse. Invece di andare a cercare nella vita di santi o eroi i modelli a cui ispirarsi per crescere, si trova più facilmente ispirazione nell'area dello spettacolo, dello sport e negli ultimi tempi nelle nuove figure degli influencer, persone che hanno un successo sempre meno legato a capacità personali, di cui la fama è una conseguenza, ma che basano la loro influenza proprio sulla capacità di farsi notare. Avere un seguito, in questo caso, non è necessariamente la conseguenza di una particolare competenza, ma il valore è dato dal fatto in sé di avere tanti follower.

Gruppo e identità

La ricerca di modelli a cui ispirarsi spinge l'adolescente a uniformarsi agli altri membri del gruppo, in un processo che può apparire paradossale perché l'esigenza di individuarsi, cioè di definirsi come individuo nella propria singolarità, passa attraverso un percorso di uniformazione. In parte questa tendenza è l'espressione di un atteggiamento culturale generale nel modo di costruire l'identità. Sempre più, infatti, nel contesto sociale occidentale l'imperativo è di essere se stessi, differenziarsi e agire per realizzarsi. Non è puro individualismo, ma in qualche modo è una collettivizzazione dell'ideale individualistico, cioè una pressione sociale collettiva a realizzarsi come individui autonomi e ad agire di conseguenza. Costruire l'identità oggi non significa entrare in una certa posizione sociale, predefinita socialmente e strutturata gerarchicamente, ma significa costruire il proprio percorso di individuazione. Tutti noi viviamo questo paradosso, che non può non riflettersi anche sul modo in cui gli adolescenti costruiscono la loro identità, in cui sono obbligati a essere se stessi e a realizzarsi, facendo quello che ci si aspetta che facciano tutti, in modo individuale. Oggi questo percorso è così radicale che arriva in molti casi a mettere in questione le radici biologiche dell'identità di genere, come se un adolescente non solo dovesse decidere personalmente che tipo di maschio o femmina vuole essere, indipendentemente dai modelli sociali, ma addirittura se essere maschio o femmina, al di là del genere assegnato alla nascita.

In adolescenza la pressione del gruppo all'uniformità è particolarmente forte e insieme alla necessità di definirsi differenziandosi, produce facilmente una contrapposizione tra "noi e loro". Questa forza del gruppo può portare a disprezzare l'altro come diverso, dalla cui diversità ci si sente in qualche modo minacciati. È una dinamica evidente nelle tifoserie, che però può essere applicata a diverse "squadre" alle quali si sente di appartenere.

Una tipica manifestazione della spinta all'uniformità, che tende a unire le volontà individuali, è l'effetto contagio. È un fenomeno che riguarda ogni età, dai bambini agli adulti, ma che in adolescenza è particolarmente accentuato. Questo effetto non è solo il frutto diretto di una pressione del gruppo, una *peer pressure* che spinge all'uniformità nei gusti, nell'abbigliamento, nei comportamenti e nei valori, ma è anche la manifestazione di un profondo bisogno di identità basata sull'appartenenza. È come se l'adolescente fosse alla ricerca di significanti, cioè di parole o segni che lo aiutino a rappresentare quello che lui è e nello stesso tempo a dare anche voce al suo mondo interno. L'ascolto della musica, per esempio, lo aiuta a dare un ritmo alle sue emozioni e a mettere in parole i suoi stati d'animo; un taglio di capelli, un certo stile d'abbigliamento, un tatuaggio servono a esprimere una personalità che è allo stato nascente, un modo di differenziarsi nello stesso momento in cui si assomiglia a qualcuno. La ricerca di personalità e originalità, cioè di differenziazione, si traduce nello stesso tempo in una domanda di riconoscimento tra uguali, un bisogno di appartenenza, che funziona grazie al contagio di gruppo.

È famoso l'"effetto Werther", che ha preso il nome dal fenomeno che si è verificato dopo la pubblicazione de *I dolori del giovane Werther* di Johann Wolfgang von Goethe (1774). Negli anni che seguirono la pubblicazione del romanzo, il cui protagonista si suicida, fu registrato un aumento di casi di suicidio fra i giovani, interpretato proprio come l'effetto di un contagio che aveva preso avvio dalla vicenda narrata.

Il comportamento imitativo oggi è enormemente amplificato dall'uso dei social, in cui i modelli da imitare non sono personaggi letterari o comunque figure esemplari, ma sempre più spesso sono altri adolescenti. Queste influenze non sono mai a senso unico, poiché è necessaria la combinazione tra una predisposizione individuale (uno stato emotivo, l'orientamento a certi valori, certi aspetti di personalità, una crisi evolutiva fino a un disturbo mentale) e l'influenza esterna. Il comportamento da imitare è spesso visto come una possibile soluzione a un dilemma esistenziale o a un disagio personale: un ragazzo triste, che non trova senso nella vita, che non vede nel futuro alcuna prospettiva, a causa delle sue condizioni di vita o di gravi problemi personali o altro ancora, può intravedere una sorta di

soluzione, una via d'uscita dalle proprie difficoltà, se ascolta la storia di un ragazzo che ha preso la decisione di farla finita, suicidandosi.

Lo stesso meccanismo può valere per i comportamenti violenti, in cui una rabbia repressa, un senso di ingiustizia o di prevaricazione, possono essere non tanto creati, quanto disinibiti dal fatto di vedere che altri hanno messo in atto un certo comportamento di ribellione e rivendicazione. Questo effetto contagio è particolarmente evidente per i comportamenti violenti. Un disturbo alimentare di una ragazza, infatti, può sicuramente avere influenza su un'altra ragazza, ma un comportamento antisociale è contagioso per definizione. Il gruppo nella messa in atto di comportamenti a rischio, infatti, tende a spingere verso la trasgressione, non solo per un effetto di distribuzione della responsabilità (non è colpa di nessuno e quindi mi sento libero di fare cose che non farei se fossi da solo), ma perché nei valori di gruppo il coraggio conta più della prudenza (so che passare con il rosso può essere rischioso, ma se sono in gruppo o se anche solo penso al gruppo vedo il mio comportamento prudente come poco coraggioso) e perché il gruppo non solo trasmette un senso di potenza, ma rafforza anche le convinzioni personali.

Il contagio all'interno di un gruppo o di una coppia, infatti, può riguardare le emozioni, i comportamenti, ma anche i pensieri: un gruppo può condividere un senso di frustrazione e di rabbia, ma anche l'idea che certe persone siano inferiori e meritino di essere denigrate o che certi valori siano importanti.

In sintesi, le dinamiche di contagio nei gruppi di adolescenti hanno delle basi evolutive e per questo non sono necessariamente patologiche, perché possono valere anche per la condivisione di ideali. La forza del gruppo può essere messa al servizio della violenza, ma può esprimere anche un'etica di sacrificio ed essere alla base di un positivo senso di comunità.

Psicopatologia del contagio

La psicopatologia del contagio è stata studiata soprattutto nei casi di relazioni strette, come tra genitori e figli, coppie di amici o amanti, in cui i contenuti condivisi possono arrivare ad avere una qualità psicotica, un fenomeno che nelle sue forme estreme è chiamato *folie à deux*. All'estremo opposto c'è il contagio all'interno delle folle, studiato dalla psicologia delle masse, o di intere popolazioni. Nel caso del genocidio degli ebrei, per esempio, un pensiero che a posteriori è apparso come folle è arrivato a coinvolgere popolazioni così ampie che lo sterminio non solo è stato ad-

dirittura legittimato dallo Stato, ma accettato da interi popoli e da persone che non avevano necessariamente tratti psicopatologici.

Il nostro senso di realtà, in effetti, non è mai dato solo dalla nostra capacità di effettuare un esame obiettivo, attraverso una verifica diretta dei fatti o con il supporto di ragionamenti distaccati e logicamente coerenti. Il senso di realtà, infatti, è sempre in relazione con i nostri valori e con le nostre relazioni sociali. Questo significa che il vero e il falso non possono prescindere dal giusto e dall'ingiusto, dal buono e dal cattivo, una dimensione che si costruisce all'interno di una relazione di fiducia, più che in rapporto alla realtà dei fatti.

È inevitabile che ci fidiamo degli altri e che condividiamo con le persone che sentiamo vicine o affini a noi dei valori e delle idee sul mondo. La nostra capacità di verificare lo stato delle cose nel mondo è di necessità limitata e inevitabilmente dobbiamo credere a persone che riteniamo affidabili, sia che ci parlino della realtà di fatti che non riusciamo certo a verificare direttamente, o che ci descrivano un nemico minaccioso da cui dobbiamo difenderci.

Questa “fiducia epistemica”, che porta ad avere un senso di realtà condiviso in un gruppo al quale si appartiene, nasce già nell'infanzia, perché un bambino non può far altro che affidarsi ai genitori e credere a quello che loro dicono della realtà. Crescendo, aumentano sicuramente le possibilità di avere un accesso diretto alla conoscenza, ma nessuno di noi può fare a meno di credere agli altri.

In adolescenza gli altri che sono considerati affidabili diventano soprattutto i coetanei. Quello che il gruppo crede che sia vero e giusto diventa vero e giusto anche per l'individuo. L'adolescenza è una fase dello sviluppo in cui si è spinti a una ridefinizione della realtà che si basa proprio sulla nuova fiducia che si ha nel gruppo, invece che nei genitori o in altri adulti.

Alcuni adolescenti possono essere più influenzabili di altri, fino a essere disponibili a partecipare a gruppi ideologicamente chiusi, che hanno addirittura le caratteristiche di una setta. Certi gruppi terroristici, per esempio, hanno basato le loro azioni su profonde convinzioni e su ideali politici o religiosi condivisi, che li hanno portati a commettere gesti molto violenti. Ci sono diversi fattori specifici che possono facilitare questa disponibilità a essere influenzati dal gruppo: bassa autostima, scarso supporto familiare, basso livello socioeconomico, aver vissuto esperienze di abuso, uso di sostanze, aspetti bizzarri nella vita familiare e, non ultima, una tendenza psicologica alla dissociazione.

Mentre la *folie à deux*, oltre a verificarsi fra due persone, ha normalmente contenuti psicotici, è possibile che in un gruppo si condividano altri aspetti psicopatologici, come la perversione, vissuti traumatici, tratti

ossessivo-compulsivi e anche la propensione alla messa in atto di comportamenti violenti. Questo contagio di una visione distorta della realtà può essere molto persuasivo, al punto da giustificare comportamenti di una violenza efferata, attraverso meccanismi proiettivi in cui l'altro, il diverso ed estraneo, diventa immediatamente il nemico. Questa logica proiettiva nei maschi si manifesta prevalentemente con atteggiamenti provocatori e dominanti, di sfida, mentre nelle femmine più facilmente si traduce nella messa in atto di meccanismi di esclusione.

La comprensione di queste dinamiche può servire a rispondere alle domande: perché un ragazzo senza particolari problemi, che sembrava sufficientemente maturo, può essersi lasciato "trascinare" in comportamenti violenti di gruppo? Ha perso la testa? Come ha potuto non rendersi conto di quello che stava facendo? Quando cerchiamo di rispondere a queste domande non dobbiamo mai dimenticare che anche gli adulti, che per definizione sono più maturi degli adolescenti, possono essere condizionati dagli stessi meccanismi, per esempio seguendo un leader politico che li può portare ad agire in modo violento, anche contro i loro principi etici.

Leadership e accomunamento

Un'altra dimensione importante per capire come funzionano i gruppi di adolescenti, oltre alla dinamica del contagio, è la leadership. Non è necessario che un gruppo informale abbia un vero e proprio leader, perché ci può essere una leadership distribuita, anche in funzione dei diversi ambiti di vita del gruppo. In ogni caso i leader di un gruppo raramente sono gli adolescenti più prudenti, mentre è facile che siano i più spavalidi, quelli con meno ansia e meno senso di colpa e che per questo sono in grado di affrontare nuove situazioni. Una buona leadership nei gruppi di adolescenti, come d'altra parte in quella degli adulti, è quella in cui il leader non solo sa imporsi, ma mostra di sapersi occupare dei membri del gruppo e delle loro esigenze, in un certo senso di farli crescere.

Lo studio della leadership nei gruppi di adulti ha spesso indicato il leader come il rappresentante dell'ideale, cioè come colui che incarna le qualità desiderate e ammirate dai membri del gruppo. Sicuramente questa dimensione è importante, ma in particolare in adolescenza il leader svolge anche una sorta di funzione iniziatica. Il leader, infatti, è soprattutto colui che ha meno senso di colpa e che per questo con una certa spavalderia affronta nuovi territori, che possono riguardare luoghi fisici da esplorare, ma anche nuove esperienze, come la sessualità o l'uso di sostanze. In questo senso un leader, per esempio il leader negativo in una classe di studenti,

potrebbe avere questo ruolo perché è più in grado di opporsi agli insegnanti, senza temere le loro ritorsioni, anche se per altri aspetti non è l'ideale del gruppo, cioè la persona più ammirata e alla quale gli altri vorrebbero assomigliare.

Un punto importante nella costruzione dei gruppi informali è il tipo di accomunamento che ne è alla base, che nei gruppi formali è definito istituzionalmente dalle condizioni organizzative. Oltre al genere e all'età, che tendono a essere generalmente omogenei, normalmente vi sono altri evidenti elementi, come il quartiere di residenza, il gruppo etnico d'origine, la scuola frequentata, il livello socioeconomico o la cultura di appartenenza.

La subcultura di gruppo è un altro importante fattore di accomunamento. Ogni subcultura si riconosce in un certo *mood*, un certo spirito di vita o mentalità. Ragazzi che hanno gusti rock, techno, dark, punk, metal o trap non sentono solo l'affinità verso un certo tipo di musica, ma condividono anche una certa idea emotiva della vita, un senso di frustrazione, una voglia di rivendicazione, un'emozione di rabbia, tristezza, disperazione e così via.

Oggi tra i ragazzi trasgressivi, ma non solo, è molto apprezzata la musica trap, in cui si esaltano il consumismo, l'uso di sostanze (tra cui anche gli psicofarmaci), l'identità di quartiere, con una certa idea svalorizzata della donna (in contrapposizione alla valorizzazione della mamma). È un modo di intendere la vita che assume un'ampiezza generazionale e che si manifesta anche attraverso l'abbigliamento. La figura tipica di questi ultimi anni è quella del "maranza", vestito con un certo tipo di tuta e di scarpe, cappellino, occhiali e borsello, che trova negli immigrati nordafricani di seconda generazione i suoi rappresentanti per eccellenza.

Al di là della subcultura di gruppo, ci possono essere altri fattori di accomunamento più specifici e basati su una componente psicologica più che psicosociale o culturale. Non si tratta tanto di aspetti comuni di personalità, come timidezza o spavalderia, grandiosità o dipendenza, quanto piuttosto di uno scenario emotivo condiviso, una sorta di mito affettivo, spesso inconscio, in cui i diversi membri si riconoscono. Questo mito può essere parallelo alle esperienze di vita condivise.

Un esempio è costituito dagli adolescenti figli di madri sudamericane, che li hanno lasciati da piccoli nel loro Paese d'origine (come Perù, Ecuador, Salvador, Colombia) per venire a lavorare in Italia. I bambini sono rimasti con il padre, ma più spesso con la nonna materna, a fronte di un padre poco responsabile. Questi bambini abbandonati, quando entrano in adolescenza sono normalmente chiamati a raggiungere la madre. Trovano allora una persona che non conoscono, lasciando la nonna con cui avevano costruito un legame d'attaccamento. In Italia trovano la madre, che tuttavia spesso ha un altro uomo e forse anche un altro figlio. L'adolescente che la

raggiunge non si sente accolto e cerca supporto nella strada e nella compagnia di coetanei che si trovano nella sua stessa situazione. Si crea così un legame di gruppo che è certamente favorito dalla lingua e dalla provenienza, ma anche dall'aver vissuto uno stesso mito familiare, che li porta a pensare che solo il gruppo degli amici garantirà loro quel legame e quella solidarietà che non hanno avuto dalla famiglia.

Nella nostra esperienza i gruppi di adolescenti sudamericani sono l'unica vera banda giovanile che abbiamo incontrato, che tuttavia non è certo una baby gang, perché spesso ci sono ragazzi anche abbastanza grandi, persino giovani adulti che si occupano dei più piccoli, come se fossero dei tutori con funzioni protettive ed educative. Bande come i Latin Kings sono gruppi strutturati gerarchicamente, con un abbigliamento e tatuaggi riconoscibili, non orientati da obiettivi delinquenziali, ma di solidarietà. In questi gruppi il legame è il valore fondamentale ed è facile capire che, di conseguenza, il tradimento sia considerato la peggiore trasgressione. L'effetto collaterale della forza di questo legame interno al gruppo è di marcare la differenza con gli altri gruppi, che può portare a risse e a violenze, anche con accoltellamenti, per difendere il proprio gruppo di appartenenza da minacce vere o presunte, soprattutto da parte di altri gruppi affini.

Nelle bande latinoamericane la dimensione gerarchica è molto evidente. In questo caso c'è un leader, una struttura articolata dei ruoli, a volte anche riti di ingresso o di uscita, un linguaggio condiviso e uno stile di abbigliamento o dei tatuaggi, che conferma l'appartenenza.

In generale, tuttavia, è raro che i gruppi violenti di adolescenti abbiano queste caratteristiche. Si tratta più spesso di gruppi spontanei o semi-spontanei, con alcuni membri che si conoscono bene e altri che si aggregano quasi casualmente, con una leadership informale e non certo strutturata.

Il livello di legame in questi gruppi, anche quelli violenti, come vedremo nella ricerca sui ragazzi che commettono reati in gruppo, può essere molto vario. Per esempio, ci possono essere due o tre amici abbastanza stretti, che si conoscono da tempo, a cui si aggregano altri ragazzi in modo più occasionale. Può capitare che un gruppo di questo tipo commetta una trasgressione o un gesto violento, ma senza che per questo si debba supporre una coerente volontà collettiva e un uguale grado di vicinanza tra i partecipanti all'aggressione. A volte le aggregazioni sono quasi occasionali, fino a un numero elevato di partecipanti, convocati via social, che non necessariamente si conoscono; altre volte invece i legami si basano su accomunamenti profondi.

Un gruppo, per esempio, può essere unito da un mito familiare in cui è centrale la figura di un padre inadeguato e perverso o da un'idea della donna come inaffidabile e pericolosa o "puttana". In un caso i partecipanti

potranno essere più facilmente contagiati dall'idea di andare a picchiare un barbone "sudicio e schifoso" che dorme su una panchina, in un altro dal progetto di aggredire per divertimento una prostituta per rubarle gli incassi. Questi elementi di accomunamento agiscono inconsciamente e possono contribuire a spiegare l'apparente eterogeneità della composizione di certi gruppi: un ragazzo italiano sta in un gruppo di nordafricani, uno che vive in centro ha la compagnia in periferia e così via, perché al di là di evidenti differenze nelle provenienze sociali e culturali, ci può essere la percezione di un'affinità più profonda, che è psicologica più che sociale.

Nei gruppi ci sono leader e gregari e, se sono sufficientemente numerosi, anche dei sottogruppi con membri che occupano posizioni più centrali e altre più periferiche. Questo significa che un gruppo di ragazzi che commette una violenza sessuale, per esempio, sarà composto certamente da persone che hanno solo affinità con altri membri del gruppo, ma uno di loro avrà una funzione di leader, un altro sarà quello che non ha paura di niente, un altro quello che segue e supporta, un altro è quello particolarmente eccitato, un altro quello che conosce la ragazza che sarà la vittima dell'abuso e così via. Questi diversi ruoli all'interno del gruppo possono rimandare a tratti di personalità anche molto diversi, oltre a esprimersi in un diverso coinvolgimento nel gesto violento. In sintesi, non bisogna pensare che se un gruppo di ragazzi mette in atto lo stesso comportamento violento i partecipanti condividano le stesse motivazioni e gli stessi fattori di rischio.

Molte volte la forza esplosiva del gruppo è data proprio dagli ingredienti che ciascun componente porta nella miscela gruppale. Per esempio, nel gruppo violento che è stato chiamato le "bestie di Satana", che qualche decennio fa ha commesso terribili delitti in Lombardia, i diversi componenti avevano caratteristiche per molti aspetti complementari: una persona aveva una personalità sadica, altri avevano tratti masochistici, un altro ancora era un esperto di sostanze, un altro viveva gravi stati dissociativi. È la combinazione di queste componenti che ha fatto precipitare le predisposizioni individuali in una dinamica di gruppo che andava ben al di là del livello di ferocia dei singoli individui.

La motivazione dei comportamenti

I gruppi di preadolescenti in netta prevalenza sono monosessuali. A volte entra nel gruppo qualche ragazza, ma normalmente le femmine sono in netta minoranza, una o due su dieci, e solo con il passare del tempo la composizione per genere si omogeneizza, spesso anche grazie alla progres-

siva evoluzione in un gruppo composto da coppie. Altre volte invece i legami di coppia si sviluppano al di fuori del gruppo con una netta divisione tra compagna e fidanzata, con una possibile contrapposizione tra il gruppo di maschi e il legame di coppia.

Quando si parla di gruppi violenti, comunque, normalmente si fa riferimento ai gruppi maschili. I maschi che entrano nel circuito penale, per ogni tipo di reato, dai furti alle rapine, allo spaccio, ai reati sessuali, alle risse e agli omicidi, sono in effetti statisticamente molto superiori alle femmine, con una proporzione di circa uno o due a dieci. Anche le ragazze possono essere violente in gruppo, ma con un tipo di aggressività che più facilmente resta limitata alle aggressioni verbali, confinata all'interno di conflitti tra amiche o persone conosciute, e per motivazioni di tipo sentimentale, mentre più spesso i maschi aggrediscono altri maschi che non conoscono, non per ragioni sentimentali o di conquista delle donne, ma per motivi di dominanza.

Anche gli studi etologici confermano che i maschi di diverse specie, come i primati, tendono a cercare situazioni di confronto e competizione, con sfide che possono arrivare al limite della violenza, a partire da giochi competitivi che servono a confermare il proprio valore e che a volte possono degenerare fino all'uccisione del rivale. La guerra tra gruppi rivali non è purtroppo una prerogativa umana.

Normalmente i gruppi violenti trovano le loro vittime in altri adolescenti dello stesso genere, maschi contro maschi e femmine contro femmine. È raro che siano presi di mira gli adulti, proprio perché la motivazione principale alla base di questi comportamenti è competitiva, in una logica di rivalità. Nel codice maschile che governa i gruppi la violenza contro donne, bambini e persone deboli non è vista di buon occhio. Una persona che ha agito una violenza sessuale contro un bambino e che entra in un istituto penale minorile va sorvegliata e protetta, perché rischia di essere un bersaglio del gruppo, che agisce una punizione esemplare. Questo non significa ovviamente che non possa essere oggetto di violenza un anziano, ma in questo caso occorre andare ancora più a fondo per capire che cosa può aver determinato la scelta di una vittima di questo tipo, perché si tratta di un comportamento meno tipico. I gruppi di adolescenti normalmente non fanno rapine in banca o non aggrediscono il responsabile di un'attività commerciale. Una rapina in banca, quindi, non è espressione delle stesse motivazioni della violenza di gruppo. Questi rapinatori sono più spesso giovani adulti o adulti, che agiscono in coppia, con una motivazione esplicitamente economica.

Quando il gruppo agisce una violenza sessuale è raro che la vittima sia una ragazza o una donna adulta sconosciuta, assalita e violentata dal

“branco”. Più spesso si tratta di una ragazza conosciuta da qualcuno del gruppo, con cui può anche aver avuto una relazione sessuale, che si trova per così dire a essere “ceduta” agli altri del gruppo in una sorta di condivisione. Questa dinamica conferma che spesso queste violenze hanno il valore di un rito iniziatico, in cui qualcuno cede la donna come oggetto agli altri maschi, per essere accettato dal gruppo o per iniziare gli altri al sesso. Anche in questo caso la dinamica di gruppo è importante, una motivazione quasi più forte dell’esigenza di un soddisfacimento pulsionale.

Territorialità e valore sociale

Una dimensione centrale nella descrizione della violenza di gruppo degli adolescenti è il rapporto con il territorio. Normalmente si pensa che il gruppo tenda ad avere confini territoriali e a occupare un certo parco, piazza o quartiere. Il famosissimo romanzo *I ragazzi della via Paal* di Ferenc Molnár è la storia di una lotta tra due bande che a Budapest nella primavera del 1889 si contendono un terreno, su cui sorge una segheria piena di cataste di legna, con tanto di bandiera che ne certifica la presa di possesso. Il romanzo è stato pubblicato per la prima volta nel 1907 e se lo si rilegge oggi si resta colpiti dal linguaggio militare con cui sono descritti i gruppi e i loro conflitti: soldato semplice (il famoso povero Nemecek) e capitano, spionaggio in territorio nemico, piani di attacco e strategie difensive. La lotta fra bande in questo caso è una sorta di caricatura dei conflitti tra nazioni, in un’epoca che avrebbe visto a breve lo scoppio di una vera guerra mondiale.

I conflitti per il territorio possono essere declinati in modi diversi. Come vedremo, nei gruppi attuali non sempre si tratta di difesa o di allargamento di un confine, ma piuttosto, per mantenere un gergo militare, di incursioni. La dinamica dei gruppi attuali, infatti, è spesso interpretabile come espressione di un conflitto tra inclusione ed esclusione sociale e i gruppi violenti sono spesso ragazzi di periferia che invadono i luoghi della movida giovanile per attaccare i coetanei visti come privilegiati, per poi ritirarsi soddisfatti. Il territorio di provenienza, come una certa zona della città, ha una grande importanza come fattore d’accomunamento, che supera persino le origini etniche: italiani, albanesi, marocchini o sudamericani possono essere uniti al di là delle diverse origini perché vivono lo stesso quartiere.

L’affermazione del valore dell’identità sociale è certamente al centro dei conflitti tra gruppi: dimostrare che si vale a partire dal confronto e dalla lotta con altri pari. È una motivazione alla dominanza (“io sto sopra e

tu stai sotto”, “mi devi portare rispetto”), che può essere modulata in vario modo, in un confronto più o meno diretto.

Nel caso della violenza che avviene tra gruppi la motivazione ad affermarsi come superiori è evidente, spesso svincolata da ogni vantaggio economico, anche se i reati minorili sono nella gran maggioranza reati appropriativi, volti cioè a ottenere dei beni. Anche in questo caso, tuttavia, spesso non sono solo l'espressione di un bisogno di oggetti che hanno un certo valore economico, perché questi beni di consumo hanno anche un importante valore simbolico, come accade per un orologio di marca o per l'ultimo modello di uno smartphone o di un motorino, che hanno un importante significato identitario. D'altra parte, anche l'aggressività intraspecifica nei primati, come gli scimpanzé, serve a definire le posizioni gerarchiche nel gruppo, ma anche ad acquisire risorse, difendere un territorio o combattere un rivale sessuale.

La forza delle competizioni tra adolescenti si manifesta anche nel confronto tra gruppi, che competono per affermare la loro forza contro altri coetanei. Alla base della violenza tra i gruppi c'è il desiderio di imporsi e di affermare il proprio valore, sia dentro un gruppo, sia tra gruppi. Questo bisogno evolutivo si carica di violenza soprattutto quando è mosso dal risentimento.

Il risentimento è un sentimento sociale che si basa sulla percezione di avere meno di quello che hanno gli altri, pur avendone diritto, e nello stesso tempo di non avere nessuna possibilità di accedere ai beni ai quali altri hanno facile accesso. Questo senso di ingiustizia percepita, unito a un vissuto di impotenza, crea un senso di frustrazione, che si manifesta facilmente in una rabbia rivendicativa rivolta non a migliorare la propria condizione, ma ad appropriarsi di quello che hanno gli altri o più semplicemente a distruggerlo. È un senso di invidia sociale, ma mentre l'invidia può spingere a voler essere come la persona invidiata, riconoscendo così il suo valore, il risentimento porta al disprezzo dell'altro e di quello che rappresenta.

Il bullismo tradizionalmente descrive delle violenze ripetute di gruppo che sono messe in atto più facilmente fra preadolescenti (in questo caso il termine “baby” in effetti potrebbe essere appropriato), in ambiti chiusi, come la scuola, i collegi o le comunità, che possono avere diversi contenuti (disprezzo etnico, sessuale, handicap, ecc.) e la cui vittima può facilmente essere un singolo, più che un gruppo, che può apparire debole o per certi aspetti “deviante” rispetto alla cultura del gruppo. È importante ricordare che il bullismo ha una dinamica composta da tre ruoli: il bullo o i bulli, la vittima e gli spettatori. La presenza degli spettatori è fondamentale, perché spesso la violenza contro la vittima ha come primo interlocutore proprio lo

spettatore, il cui sguardo certifica la forza del bullo. La violenza fra gruppi sul territorio, al di fuori delle istituzioni, è spesso episodica, invece che ripetuta come nel bullismo, e la dinamica di provocazione non fa necessariamente riferimento a un certo contenuto se non a provocazioni generiche (per esempio con l'uso di insulti volgari, ecc.).

Lo studio dei comportamenti violenti di gruppo riguarda certamente in primo luogo la relazione tra gruppo dominante e dominato, tra violenti e vittime, ma c'è una dimensione di violenza che è interna al gruppo stesso, soprattutto tra leader e sottoposti, e che spesso serve al leader per mantenere la propria posizione dominante all'interno del gruppo. Alcuni partecipanti al gruppo condividono lo spirito violento del leader, altri invece, paradossalmente, sono potenziali vittime o ex-vittime, che sono riuscite a farsi accettare dai più forti, come se cercassero in loro una forma di protezione. Ci sono ragazzi pieni di ansie nei riguardi dei coetanei che, al momento di staccarsi dai genitori e dalla loro protezione, non vedono altra via se non quella di cercare di affiliarsi a qualcuno che vedono rispettato e temuto e a cui chiedere protezione.

Uno dei temi che sono più spesso affrontati in letteratura è l'ingresso e l'uscita dalla banda. Quando si affrontano questi temi si ha spesso in mente una gang strutturata, con veri e propri riti di iniziazione, una sorta di reclutamento, con conseguenti difficoltà del singolo a staccarsi dal gruppo, perché ogni allontanamento è vissuto come un tradimento. Nella nostra esperienza abbiamo a che fare spesso con gruppi più informali e dai contorni più labili per cui il problema dell'ingresso e dell'uscita dal gruppo si pone in modo diverso. La difficoltà a staccarsi non è dovuta a regole severe, ma è simile a quella che si può trovare in ogni legame intenso. Se si condividono abitudini, rischi, situazioni eccitanti e si è solidali l'uno con l'altro, quando un membro del gruppo si stacca, perché ha trovato lavoro o ha una ragazza o ha cambiato casa e quartiere, è come se lasciasse la famiglia, un legame importante, con un conflitto non solo interpersonale con gli altri membri del gruppo, ma prima di tutto intrapsichico.

La composizione del gruppo, la relazione con i bisogni evolutivi degli adolescenti, i fattori di accomunamento, le motivazioni alla base dei comportamenti, il contagio e la leadership, sono tutti elementi che ci possono aiutare a capire le "baby gang". Nei prossimi capitoli vedremo come queste dinamiche si declinano negli adolescenti attuali e nei loro comportamenti antisociali.